

## Pasolini “eretico” e la lezione inascoltata di Gramsci

Antonio Catalfamo

Università degli Studi di Messina  
([catalfamo.antonio@tiscali.it](mailto:catalfamo.antonio@tiscali.it))

### Abstract

Pasolini temeva fortemente in vita di essere strumentalizzato dal potere, di rimanere vittima involontaria della capacità del sistema di metabolizzare anche le posizioni ad esso avverse e di trarne linfa vitale per la propria riforma interna e perpetuazione. Da qui certo suo estremismo polemico e certi atteggiamenti provocatori che potevano sembrare pose letterarie. Ma, dopo la morte, gli è successo di peggio. Assistiamo ad ogni anniversario alla sua «santificazione», quasi ch'egli fosse un fiore all'occhiello di quella società capitalistica matura di cui denunciò, con lungimiranza, tutti gli aspetti antidemocratici e, persino, dittatoriali. Questo studio si propone di contrastare le tendenze iconografiche, di qualsiasi segno, di studiare Pasolini nella sua umanità, nelle sue contraddizioni, nelle sue “fughe in avanti” rispetto allo stagnante ambiente culturale italiano, ma anche nei suoi legami inevitabili col passato, anche nelle sue forme “retrive” e “conservatrici”. Un Pasolini “a tutto tondo”, dunque, la cui opera va analizzata nella sua complessità ed articolazione, nella sua “poliedricità”, che investe i vari campi dell'arte e del sapere. Un Pasolini che ha un rapporto contrastato con l'opera di Gramsci, di cui è in parte erede, ma di cui non recepisce alcuni aspetti fondamentali, funzionali al cambiamento radicale della società capitalistica.

---

Ad ogni anniversario della morte di Pasolini, avvenuta in maniera drammatica, ancora tutta da ricostruire, nel lontano 1975, all'idroscalo di Ostia, per mano omicida, non si sa ancora da chi armata, si ripropone l'immagine agiografica di questo grande intellettuale italiano. Anche noi non resistiamo alla tentazione di definirlo il più grande intellettuale che il nostro Paese ha avuto nel secondo Novecento. Ma è necessario rifuggire dalla “santificazione” di Pasolini. Un suo (e anche nostro) amico, Roberto Roversi, col quale egli ha condiviso esperienze umane e culturali fondamentali, ci ha avvertito della necessità di lasciarlo «sconsacrato» (Roversi 2015: 181-184). Non è vero – scrive il Nostro – che Pasolini fosse «timido e dolce», come emerge da tante pagine agiografiche, era «prepotente e cattivo», all'occorrenza, usava ogni mezzo per imporsi nello scontro con i suoi interlocutori. Ma “laurearlo” come “scrittore ufficiale”, come fa Franco Fortini – sempre secondo Roversi – significa stemperarne la carica “trasgressiva”, che è, invece, l'elemento che a nostro avviso lo caratterizza nel panorama culturale italiano, dominato da intellettuali che, come ha sottolineato Antonio Gramsci, sono sempre stati «organici» al potere di turno, sin dalle epoche più remote: dall'Alto Medioevo, in cui l'intellettualità s'identifica con l'elemento ecclesiastico, con i «chierici», che operano all'interno dei conventi, delle abazie, scrivono opere in latino che pretendono di essere espressione di rivelazione divina e di avere carattere universale, «cosmopolita», a Petrarca, forse il primo intellettuale di professione, il primo «tecnico», agli intellettuali umanistici e rinascimentali,

che operano nelle corti, al servizio dei signori, della cui linea politica e visione dell'arte essi sono emanazione, agli intellettuali dei nostri giorni, totalmente asserviti al mercato editoriale, nell'ambito del quale gestiscono la loro "immagine" come abili attori e "scimmie mass-mediatiche".

Enzo Siciliano (Siciliano 2015: 172-173), da parte sua, fissando alcuni paletti necessari per inquadrare la personalità di Pasolini, ci avverte di non mettere tra parentesi il fatto ch'egli è stato uno «scrittore». Credo che anche questo invito debba essere accolto, nel senso che non deve sfuggirci la specificità dell'«impegno» di Pasolini (vedremo quanto sia precaria questa definizione), che avviene nelle forme per l'appunto specifiche della letteratura e dell'arte, che vanno anch'esse analizzate, riprendendo la concezione che fu prima di Francesco De Sanctis e poi di Antonio Gramsci, secondo la quale l'opera letteraria (e l'opera d'arte in generale) è «unità inscindibile» di «forma» e «contenuto». La dimensione della "letterarietà" arricchisce lo strumento espressivo e comunicativo dell'intellettuale, in quanto gli consente di trovare le parole che gli permettono di penetrare nell'animo della gente comune. Franco Ferrarotti (Ferrarotti 2018: 12), in alcune sue riflessioni sulla poesia, ha sostenuto che essa compie un vero miracolo, che è quello di conferire ad esperienze individuali, anche modeste, se non «miserabili», un «significato universale», attraverso lo strumento prodigioso della metafora. E, a proposito di Pasolini, Enzo Siciliano, evidenziando questo aspetto della sua opera, ha scritto:

Ma [...] ci siamo dimenticati che egli fosse uno scrittore. Il Palazzo, le lucciole solo per ricordare due metafore tra quelle sue che ancora ci paiono così attuali. Cosa può uno scrittore, un poeta se non trovare parole e immagini da siglare in parole, dentro cui la gente subito riconosca sigillati propri sentimenti o passioni o idee fino ad allora inesprese?

Il fatto è che quando Pasolini scrisse «Palazzo», «lucciole», o «processo», tutti capimmo, e ne capiamo ancora oggi il senso intatto: cosa quelle parole dichiarino o nascondano per la nostra vita civile, Pasolini aveva trovato forme semplicissime per un sentimento diffuso, insieme freddo e infiammato di rabbia e delusione nei confronti della politica. Non erano parole di un politico: non erano parole che tendevano a siglare alcune eventualità pratiche o il mobile gioco del fare. Erano parole che scendevano più in profondo, che spingevano il politico, e non soltanto lui, a riflettere, a condurre conti con se stesso d'una natura o qualità cui soltanto l'espressione poetica più intensa e lucida costringe.

Ecco: uno scrittore che porta il politico a rendere ragione di sé. Questo è stato anche Pasolini. Dico "anche", proprio per non diminuire la sua forza di scrittore e di poeta. (Siciliano 2015: 172-173)

Ma, nel contempo, la dimensione letteraria può essere limitativa: fare in modo che i problemi che lo scrittore solleva rimangano confinati in essa. Pasolini ha corso anch'egli questo pericolo, rimanendo in certi casi "prigioniero" di quel «decadentismo» e di quell'«estetismo» che gli sono stati rimproverati da una parte della critica.

Allora si tratta di studiare Pasolini nella sua umanità, sfuggendo alle tentazioni iconografiche, nelle sue contraddizioni, nelle sue "fughe in avanti" rispetto allo stagnante ambiente culturale italiano, ma anche nei suoi legami inevitabili col passato, anche nelle sue forme "retrive" e "conservatrici".

È stata altamente formativa per Pasolini l'esperienza vissuta in Friuli, terra natia della madre, dove da bambino egli trascorre le vacanze e dove si trasferisce nell'inverno 1942-1943, assieme alla famiglia, per sfuggire ai bombardamenti. Qui viene a contatto con il mondo contadino, ch'egli coglie nella sua naturalità incontaminata e nella sua ricchezza di valori. Nascono così nel 1942 le Poesie a Casarsa, pubblicate a proprie spese. Il dialetto è quello della riva destra del Tagliamento, non la «koiné regionale», rappresentata dal dialetto di Udine. Questa scelta non è casuale: Pasolini vuole usare una lingua effettivamente parlata, calata nella realtà concreta, non artificiale, non usurata dalla tradizione letteraria, bensì "vergine", fino a quel momento semplice "insieme di suoni", da trasferire in forma scritta con tutta la sua vitalità, che è quella del popolo contadino che la parla. Esiste, dunque, in questa raccolta un'unità tra «forma» e «contenuto»: la lingua effettivamente parlata è espressione della "purezza" e dell'"innocenza" del mondo contadino friulano, colto nella sua dimensione religiosa, che ha in sé un fondo di rigore morale, di valori sani e consolidati, ben diversa da quella della Chiesa ufficiale. È, inoltre, espressione della "creatività" non solo del popolo nel suo insieme, ma anche del singolo, che, nell'usarla, la rinnova continuamente, con invenzioni personali, apportando un contributo originale al lessico, alle sfumature della pronuncia, allo stesso tono, che risente dell'ironia singolare, della malinconia dell'individuo parlante. "Creatività" ulteriormente accentuata dal fatto che questo dialetto varia da paese a paese, da zona a zona, mescolandosi ad altri dialetti confinanti, come quello veneto. Pasolini si sposta in bicicletta, passando da un'area linguistica all'altra, registrando le varianti. All'inizio si avvale del dizionario friulano-italiano del Pirona, progressivamente conquista quel dialetto della "piccola patria" anche nelle sue pieghe più nascoste. A ciò contribuiscono le sue "esplorazioni" in bicicletta, il suo approfondimento dei luoghi, intorno a Casarsa, a Versuta, che dista due chilometri, dove affitta una casa contadina, che assume la funzione di laboratorio linguistico, di luogo d'incontro con giovani studenti del luogo, desiderosi di cultura, il suo "metter radici" ancor più solide in Friuli dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, per sfuggire alla chiamata alle armi, l'esperienza della fondazione dell'Academiuta di lenga furlana, alla quale chiama a collaborare giovani studiosi di talento come la classicista Giovanna Bemporad, che tengono lezioni ai ragazzi che non possono recarsi a scuola, a causa della guerra, la pubblicazione di alcuni numeri degli Stroligut di cà da l'aga, un almanacco scritto nel dialetto della riva destra del Tagliamento (di cà da l'aga, per l'appunto). Enzo Siciliano ben sintetizza le linee di poetica che animano il giovane Pasolini autore delle Poesie a Casarsa: «Epica contadina, istintivamente cristiana: – creaturalità naturale, elogio della solidarietà comunitaria» (Siciliano 1981: 98). Ma Pasolini supera ben presto questa dimensione di ingenuo cattolicesimo popolareggiante. Nel 1947, diviene insegnante di lettere alla scuola media di Valvasone, a due chilometri da Casarsa. Si accosta al marxismo e al Partito comunista italiano, nel 1949 viene eletto segretario della sezione di San Giovanni di Casarsa, è relatore in comizi e convegni, prende posizioni pubbliche sulla stampa locale, partecipa alle lotte. Avverte, allora, l'esigenza di esprimere «non più icastici motti di spirito paesani», bensì «grandi sentimenti» (*Ivi*: 100) collettivi, di "storicizzare" la sua esperienza di uomo, di poeta, di politico interprete dei bisogni delle masse popolari. Scrive, ancora, Enzo Siciliano: «Pasolini tendeva a vivificare una tradizione di cultura locale dove poveri contadini, segnati da secoli di soggezione, potessero riconoscersi, farsi uomini. L'attonita arcaicità d'espressione e di

costumi che caratterizzano non solo il Friuli di cà da l'aga poteva, in qualche modo, venir redenta. Egli si sentiva votato a questa missione» (*Ivi*: 101).

Pasolini, nel corso del suo lungo cammino di scrittore, non abbandona mai la poesia in dialetto friulano. Dopo *Poesie a Casarsa*, riunisce la sua produzione poetica in friulano, risalente agli anni che vanno dal 1941 al 1953, ne *La meglio gioventù*, e poi, nel 1975, ripropone il complesso delle sue poesie dialettali scritte fino a quel momento, con varianti e nuove interpretazioni, ne *La nuova gioventù*. Il Friuli idillico, dominato dalla gioia di vivere dei contadini poveri, animati da un forte religiosità consolatoria, sparisce progressivamente, sostituito da una visione ben diversa dello stesso mondo geografico e umano. I versi si popolano di contadini sfruttati, pagati poche lire da padroni che li derubano di tutto, costretti ad emigrare verso le città più popolate della regione o anche oltre, fino all'espatrio<sup>1</sup>, sospinti nelle braccia impietose della morte, non solo a causa del lavoro disumano, ma anche delle guerre, ch'essi subiscono, dal primo conflitto mondiale e dalla strage di Caporetto all'invasione dei nazisti, che compiono rastrellamenti indiscriminati, deportano i prigionieri in Germania, procedono ad esecuzioni spietate e sommarie<sup>2</sup>. La presenza di Dio non basta più a consolare, è una presenza distante, che non interviene negli avvenimenti a difesa degli umili e dei poveri<sup>3</sup>. Pasolini si è impadronito evidentemente della visione classista della realtà, attraverso il marxismo e, soprattutto, attraverso la lettura dei *Quaderni del carcere* di Gramsci.

Emblematica di questo stato di sfruttamento estremo, totale, dell'uomo sull'uomo è la poesia *Biel zuvinín* (*Bel giovanino*) (Pasolini 1975a: 129-130), nella quale un bel giovanotto proletario dapprima è costretto a vendere al padrone, per cento lire, «chel legri cuorisín» («quell'allegro cuoricino») (*Ivi*: 129), successivamente alla signora «chej [...] rissòs di oru» («quei [...] ricetti d'oro») (*Ibidem*), in cambio di un posto di lavoro. In conclusione, il «biel zuvinín» si ritrova a Trieste, disoccupato, ove gli chiedono addirittura di comprare la sua salute per poter lavorare. Egli accetta: «ciapa la me salút / i ài pur di mangià» («prenditi la mia salute, / devo pure mangiare») (*Ivi*: 130). La

<sup>1</sup> *La miej zoventút* (*La meglio gioventù*): «Vegnèit, trenos, ciamàit / chis-ciu fantàs ch'a ciàntin / cui so blusòns inglèis / e li majetis blancis. / Vegnèit, trenos, puartàit / lontàn la zoventút / a sercià par il mond / chel che cà a è pierdút. / Puartàit, trenos, pal mond / paràs via dal país, / chis-ciu legris fantàs / a no ridi mai pí» («Venite, treni, caricate / questi giovani che cantano / coi loro blusoni inglesi / e le magliette bianche. / Venite, treni, portate / lontano la gioventù, / a cercare per il mondo / ciò che qui è perduto. / Portate, treni, per il mondo, / scacciati dal paese, / questi allegri ragazzi a non ridere mai più!»), (Pasolini 1975a: 153).

<sup>2</sup> *El testamont Coràn* (*Il testamento Coràn*): «In mieth da la platha un muàrt / ta na potha de sanc glath. / Tal paese desert coma un mar / quatro todèsc a me àn ciapàt / e thigànt rugio a me àn menàt / ta un camio fer in ta l'umbría. / Dopo tre dis a me àn picciàt / in tal moràr de l'osteria. // Lassi in redità la me imàdin / ta la cosientha dai siòrs. / I vuòj vuòiti, i àbith ch'a nasin / dei me tamari sudòurs. / Coi todescs no ài vut timòur / de lassà la me dovenetha. / Viva el coragiu, el dolòur / e la nothentha dei puarèth!» («In mezzo alla piazza c'era un morto / in una pozza di sangue agghiacciato. / Nel paese deserto come un mare / quattro tedeschi mi hanno preso / e gridando rabbiosi mi hanno condotto / su un camion fermo nell'ombra. / Dopo tre giorni mi hanno impiccato / al gelso dell'osteria. // Lascio in eredità la mia immagine / nella coscienza dei ricchi. / Gli occhi vuoti, i vestiti che odorano / dei miei rozzi sudori. / Coi tedeschi non ho avuto paura / di lasciare la mia giovinezza. / Viva il coraggio, il dolore / e l'innocenza dei poveri!»), (*Ivi*: 119-120).

<sup>3</sup> *La miej zoventút* (*La meglio gioventù*): «Signòur, i sin bessòj, / no ti ni clamis pí! / No ti ni òlms pí / an par an, dí par dí! / Par di cà il nustrì scur / par di là il To luzòur, / no ti às pal nustrì mal / nè ira e nè dòul. / Nuja da trenta sècuj, / nuja no è cambiàt, / al è unìt il pòpul / e unìt al combàt, / ma il nustrì scur al è / scur di ogniún di nu / e spartì lus e scur / ti lu sas doma Tu!» («Signore, siamo soli, / non ci chiami più! / Non ci guardi più, / anno per anno, giorno per giorno! / Di qua il nostro scuro, / di là il Tuo chiarore, / per il nostro male non hai / né collera né compassione. / Niente da trenta secoli, / niente è cambiato: / si è unito il popolo, / e unito combatte, / ma il nostro male è / male di ognuno di noi, / e spartire male e bene / lo sai solo Tu!»), (*Ivi*: 152).

poesia termina così «Sunàit, puoris ciampanis, / sunàit il Matutín / che oramai al è veciu /chel biel zuvinín» («Suonate, povere campane, / suonate il Mattutino, / che ormai è vecchio il bel giovanino») (*Ibidem*).

Nell'inverno del 1949, Pasolini è costretto a scappare dal Friuli, «come in un romanzo» (Pasolini 1999: 9), assieme alla madre, perché coinvolto in uno scandalo, provocato da rapporti omosessuali con minorenni. Si rifugia a Roma. Rimane affascinato dal sottoproletariato che popola le periferie urbane, ma continua a pensare al suo Friuli e a scrivere versi nel dialetto della “piccola patria”. Il poeta accentua il suo distacco dal «punto di vista elegiaco» (Golino 1992: 116) delle *Poesie a Casarsa*, giungendo ad un «atteggiamento negativo fino alla repulsione» (*Ibidem*). Il mutamento di posizione è determinato dai cambiamenti che nel frattempo si sono registrati sul piano economico-sociale, con l'affermarsi di un modello di sviluppo fondato sulla logica consumistica, che coinvolge anche il popolo, allontanandolo dai valori sani della società contadina e spingendolo a fare propri modi di vita e di pensiero che appartengono alla borghesia dominante. Naturalmente è questo un processo che si consolida negli anni. Pasolini lo segue nel suo evolversi, giungendo al momento culminante della sua analisi nel volume *La nuova gioventù*, pubblicato poco prima della morte, nel 1975, nel quale, accanto ai versi delle raccolte precedenti, riveduti e corretti, se ne trovano nuovi, dominati, per l'appunto, dalla condanna della società consumistica, ormai matura negli anni Settanta, dell'«omologazione culturale» che ha investito i ceti popolari, divenuti succubi dei modelli ideali e comportamentali della borghesia, con una particolare accentuazione nelle giovani generazioni, nell'ambito delle quali è impossibile distinguere un ragazzo di sinistra da uno di destra. È questa la “provocazione” che Pasolini lancia nei versi più recenti de *La nuova gioventù*. Scrive, a tal proposito, Enzo Golino: «Il suo progetto educativo deve muoversi lungo binari diversi, la sua utopia sociale risulta ormai sventrata da quello Sviluppo senza Progresso di cui è diventato il più feroce accusatore in una “guerra di corsa” contro le istituzioni che hanno provocato il disastro» (*Ibidem*).

Emblematica di tale mutamento di posizione è la sezione che chiude *La nuova gioventù*, intitolata *Tetro entusiasmo*, che contiene poesie che iniziano in friulano e terminano in italiano, composte nel periodo 1973-1974. In una poesia rivolta *Agli studenti greci* Pasolini sostiene la tesi, a lui tanto cara da riproporla ripetutamente, che il fascismo, durante la sua dittatura ventennale, non è riuscito a cambiare il popolo, che è rimasto, dal punto di vista del modo di pensare, di sentire, di agire e di vestire, quello che era stato per secoli. La società consumistica, invece, ha prodotto una «rivoluzione antropologica», l'«omologazione culturale» delle masse proletarie (soprattutto, ma non solo, nella loro componente giovanile) ai modelli capitalistici e borghesi. Leggiamo:

Recuardàisi, zòvins vifs (i no parli  
a chej muàrs) ch'al è zòvin encia  
il timp, par vualtris. Cà a vi vuàrdin  
coma vecius chej ch'a àn la vustra cosiensia

insièmit cu la vustra età. Un dí,  
che par chis'cius vustris fradis al è vuèj,  
i savarèis encia vu che il pèsul nemíc  
ch'al vi firís e al vi copa, al è miej

di chej ch'a comandin in chistu gris  
dí da l'avigní. I Fasis'c a no tocin  
l'anima. Jo i sai che tal me país  
par vinc' àins a àn provàt: ma bocis

e òmis a son restàs chej di duciu i sècui.  
Copàju, metèju in preson, coma  
ch'a fan lòur. A son pucs. Si secin  
e a tornin a cressi coma la grama.

Il pòpul al era il furmínt ch'a no 'l mòur.  
Adès al scumínsia a murí. Qualchidún  
a à tociàt la so anima. Bocis e òmis  
a vivin, brus e tris'c, coma ta un siún.

A son coma màs, a no cognossin pietàt,  
a zirin blancs di musa coma rinegàs,  
par chel puc di ricchezza e libertàt  
che forsi an vulút, ma no si son vuadagnàs.

A ghi l'àn data, e no par bon còur,  
i vecius Antifasis'c ch'a son i vèir Fasis'c...  
che sono i leaders dell'Acculturazione e non solo  
toccano le anime, ma se le succhiano al Centro

come vampiri, lasciando i corpi coperti d'ombra  
e tisi bianca, megere con gran chiome merdose,  
con nessun altro amore che verso il Motore,  
perché no? che fare del Sesso in permesso?

Stringono la ragazza intorno alla vita  
per chilometri e chilometri e poi  
cadono svenuti per lo sforzo.  
I Nuovi Fascisti lanciano la Coppia.  
Il Figlio invece è lasciato cadere, provvedono  
a nutrirlo con la sonda preti dal fare brutale  
parlando in chiesa un italiano sentimentale  
che fa venire il latte alle ginocchia.

Ἕγμῖν, Ἕγμῖναι ὦ! Papadopulos

e Almirante che stanno arrovinati convolano  
 a sozze nozze: che s'in...in pace.  
 Il mondo di una volta è intorno a loro.

Matura nei campicelli tra le pietraie il grano,  
 col silenzio e il canto delle cicale:  
 è lì che nascono i figli obbedienti, i soldati,  
 e gli eroi come quelli tra voi che sono morti<sup>4</sup>.

Per commentare questi versi possiamo prendere in prestito le parole di Alberto Asor Rosa, uno degli interpreti più acuti dell'opera di Pasolini e della forza critica in essa contenuta:

La "mutazione antropologica di massa", indotta da un certo tipo di consumismo, ha intaccato le radici di un modo di vita millenario, e va quindi considerata un genocidio alla maniera nazista, sebbene democraticamente consumata, in Italia si va affermando un vero e proprio tecnofascismo, che è il fascismo prodotto dalla rivoluzione tecnologica, la quale però dalla cultura progressista – supremo degli equivoci! – è considerata intrinsecamente "antifascista". Le principali vittime di questa trasformazione sono i poveri e i giovani, perché per loro, come non c'è passato, così non ci sarà più futuro. (Asor Rosa 2004: 490-491)

È singolare questo rappresentare il mutamento genetico della società italiana da contadina ad industriale e consumistica attraverso il dialetto friulano. Questo dimostra che gli anni dell'infanzia e della giovinezza trascorsi da Pasolini in quelle terre lo hanno segnato profondamente per tutta la vita e che egli, nel contempo, considera l'esperienza sconvolgente che ha interessato il popolo friulano emblematica di quella più ampia che ha investito il mondo subalterno italiano nel suo complesso, non solo contadino, ma anche proletario e sottoproletario. Difatti, un processo simile si è registrato nelle borgate romane. Quando Pasolini vi giunge, trova un sottoproletariato che a lui sembra "genuino", "puro", "incontaminato", nel suo modo di pensare e di agire, al pari dei contadini friulani che ha sino a quel momento conosciuto. Da questo incontro nascono, in particolare, due romanzi, *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*. Il primo racconta le "gesta" di Riccetto e di altri "ragazzi di strada", uniti in banda, che compiono imprese di malavita, nel totale disprezzo di ogni regola della morale convenzionale, con un cinismo così inconsapevole da rasentare l'innocenza. Il secondo è anch'esso ambientato nelle borgate romane, ma sostituisce alla coralità del precedente la centralità di un personaggio protagonista, Tommaso Puzilli, anch'egli «ragazzo di

---

<sup>4</sup> Pier Paolo Pasolini, *Agli studenti greci, in un fiato*: «Ricordatevi, giovani vivi (non parlo / a quelli morti) che è giovane anche / il tempo, per voi. Qui vi guardano / come dei vecchi quelli che hanno la vostra coscienza // insieme con la vostra età. Un giorno, / che per questi vostri fratelli è oggi, / saprete anche voi che il peggior nemico, / che vi ferisce e vi uccide, è meglio // di coloro che comandano in questo grigio / giorno dell'avvenire. I Fascisti non toccano / l'anima. Io so che nel mio paese / per vent'anni lo hanno tentato: ma ragazzi / e uomini sono rimasti quelli di tutti i secoli. / Ammazzateli, metteteli in prigione, come / fanno loro. Sono pochi. Si seccano / e ricscono come la gramigna. // Il popolo era il frumento che non muore. / Adesso comincia a morire. Qualcuno / ha toccato la sua anima. Ragazzi e uomini, / vivono, brutti e cattivi, come in un sogno // Sono come pazzi, non conoscono pietà, / girano bianchi in faccia come rinnegati, / per quel po' di ricchezza e libertà / che forse hanno voluto, ma non si sono guadagnati. // Gliel'hanno data, e non per buon cuore, / i vecchi Antifascisti che sono i veri Fascisti...» (Pasolini 1975a: 231-232).

vita», ma con un maggiore spessore psicologico. In una prima fase, il ragazzo compie gesta non dissimili da quelli della banda del Ricetto, “castiga” benzinai, derubandoli, e partecipa ad alcune azioni squadriste. Ma, a contatto con la realtà degradata della borgata, egli acquista, a poco a poco, coscienza politica e coscienza di classe, e diventa comunista, soggetto attivo all’interno della sezione del partito. Malato di tubercolosi, conosce l’esperienza della degenza in ospedale e muore eroicamente in una azione di salvataggio a favore di una prostituta, durante lo straripamento dell’Aniene. Il sottoproletariato delle borgate romane diviene qui protagonista della rivoluzione politica e sociale.

Nei due romanzi Pasolini usa una lingua «mescidata», in cui l’intarsio dialettale romanesco, spesso nello stesso periodo, si giustappone a movenze e lessico letterari. Ne viene fuori una lingua che è tutt’altro che realistica, bensì letteraria, che, fra l’altro, in alcuni passaggi, risulta tutt’altro che comprensibile al lettore che non conosce il dialetto romanesco e non riesce a seguire l’autore nel complicato *pastiche* linguistico, che genera una lingua artificiale ed artificiosa. Un risultato del tutto opposto a quello che lo scrittore si proponeva, cioè di mostrare il mondo delle borgate romane nella loro genuinità, anche attraverso l’uso di una lingua popolare.

Anche questo mondo sottoproletario delle periferie urbane subisce il processo di «omologazione culturale» che investe in Italia tutti i ceti subalterni. Pasolini attribuisce una parte della responsabilità, in aggiunta a quella delle classi dominanti capitalistiche, al Partito comunista italiano, con il quale ha un rapporto contrastato. Da un lato, fino all’ultima fase della sua vita, riconosce che solo questo soggetto politico di massa potrebbe costituire l’alternativa al sistema. Da qui un dialogo serrato con esso e soprattutto con la sua organizzazione giovanile. Dall’altro lato, egli si rende conto che anche il Pci ha subito il processo di «omologazione culturale» che ha interessato tutta la società, tanto che nei fatti esso si propone di operare all’interno del sistema capitalistico, per cambiare singoli aspetti, per migliorare le condizioni di vita delle masse lavoratrici, senza mettere in discussione i capisaldi della società borghese, con la quale finisce per identificarsi. Leggiamo in una pagina contenuta anch’essa nell’ultima sezione de *La nuova gioventù*:

Il «modello di sviluppo» è quello voluto dalla società capitalistica che sta per giungere alla massima maturità. Proporre *altri* modelli di sviluppo, significa *accettare* tale primo modello di sviluppo. Significa voler migliorarlo, modificarlo, correggerlo. No: non bisogna accettare tale «modello di sviluppo». E non basta neanche *rifiutare* tale «modello di sviluppo». *Bisogna rifiutare lo «sviluppo»*. Questo «sviluppo»: perché è uno sviluppo capitalista. Esso parte da principi non solo sbagliati (anzi, essi non sono affatto sbagliati: in sé sono perfetti, sono i migliori dei principi possibili), bensì maledetti. Essi presuppongono trionfanti una società migliore e quindi tutta borghese. I comunisti che accettano questo «sviluppo», considerando il fatto che l’industrializzazione totale e la forma di vita che ne consegue, è irreversibile, sarebbero indubbiamente realisti a collaborarvi, se la diagnosi fosse assolutamente giusta e sicura. E invece non è detto – e ci sono ormai le prove – che tale «sviluppo» debba continuare com’è cominciato. C’è anzi la possibilità di una «recessione». Cinque anni di «sviluppo» hanno reso gli italiani un popolo di nevrotici idioti, cinque anni di miseria possono ricondurli alla loro sia pur misera umanità. E allora – almeno i comunisti – potranno far tesoro dell’esperienza vissuta: e, poiché si dovrà ricominciare daccapo con uno «sviluppo», questo «sviluppo» dovrà essere

totalmente diverso da quello che è stato. Altro che proporre nuovi «modelli» allo «sviluppo» quale esso è ora! (Pasolini 1975a: 241)

Secondo l'impostazione di Pasolini, dunque, per andare «avanti» bisogna tornare «indietro» alla società di tipo contadino, non riproponendo, naturalmente, i suoi rapporti di produzione tra le classi, bensì il sistema di relazioni che in essa vedeva al centro l'uomo e i suoi bisogni primari e «necessari». Leggiamo ancora in un altro «appunto» della stessa sezione:

Bisognerà tornare *indietro*, e ricominciare daccapo. Perché i nostri figli non siano educati dai borghesi, perché le nostre case non siano costruite dai borghesi, perché le nostre anime non siano tentate dai borghesi. Perché se la nostra cultura, non potrà e non dovrà essere più la cultura della povertà, si trasformi in una cultura comunista. Perché i nostri corpi, se è destino che non vivano più l'innocenza e il mistero della povertà, vivano la cultura comunista. Perché la nostra ansia, se è giusto che non sia più ansia di miseria, sia ansia di beni necessari.

Torniamo *indietro*, col pugno chiuso, e ricominciamo daccapo. Non vi troverete più di fronte al fatto compiuto di un potere borghese ormai destinato a essere eterno. Il vostro problema non sarà più il problema di salvare il salvabile. Nessun compromesso. Torniamo indietro. Viva la povertà. Viva la lotta comunista per i beni necessari. (*Ivi*: 245-246)

La lettura delle opere di Gramsci è stata benefica per Pasolini. Egli rivendica, al pari dell'autore dei *Quaderni del carcere*, l'identità culturale delle masse proletarie e, segnatamente, del mondo contadino, contro quel processo di «omologazione» alla cultura delle classi borghesi dominanti che raggiunse il culmine nella seconda metà degli anni Sessanta. E sta qui il punto di contrasto con la linea politica del Pci, che, invece, si è convertito al modello di sviluppo capitalistico, visto come strumento di emancipazione non solo economico-sociale, ma anche culturale delle masse. Per gli intellettuali comunisti o, comunque, vicini al Pci, ad esempio, come Tullio De Mauro, l'acquisizione della lingua italiana da parte dell'esercito di contadini meridionali che si trasferiscono al Nord per fare gli operai nelle fabbriche è un elemento importante di elevazione culturale. Pasolini, sulla scia di Gramsci, individua il carattere classista della lingua (Pasolini 1964). Il grande intellettuale sardo aveva già rinvenuto nel processo di unificazione linguistica determinato dall'unità politica dell'Italia, nella seconda metà dell'Ottocento, uno strumento dell'«egemonia culturale» della borghesia, che aveva puntato, per l'appunto, sul fattore unitario, a tutti i livelli, per meglio realizzare i propri interessi di classe. La cosiddetta «questione della lingua» si era trascinata in Italia per secoli, a partire dal *De vulgari eloquentia* di Dante, con la proposta, da parte dei vari studiosi, con qualche eccezione di rilievo (Machiavelli, ad esempio, e poi Graziadio Isaia Ascoli), di modelli astratti ai quali gli scrittori e i singoli cittadini dovevano uniformarsi. Gramsci è il primo a sottolineare il carattere classista della lingua. Dopo di lui Pasolini individua nella lingua parlata in Italia in età contemporanea la lingua piatta della borghesia dominante, che la impone attraverso i suoi «apparati ideologici», tra cui la scuola. Pasolini predica il ritorno al dialetto visto come lingua delle classi subalterne, anche se – come abbiamo già detto – le soluzioni linguistiche che trova nei suoi romanzi, soprattutto romani, è assolutamente insoddisfacente, visto che anch'egli cade nella lingua astratta, non parlata. Pasolini si oppone a soluzioni semplicemente «sovrastrutturali», come l'inserimento

dello studio del dialetto nelle scuole. Solo ricostruendo il retroterra economico-sociale e culturale che gli è proprio, si può salvare e rilanciare il dialetto. Per questo egli propone di tornare «indietro» per andare «avanti». Come Gramsci, Pasolini assegna un ruolo di primo piano alla componente contadina nella costruzione della nuova società comunista, che il grande intellettuale sardo vedeva come una federazione di operai e contadini su basi paritarie. La sinistra istituzionale e, in particolare, il Partito comunista, si allontana dal progetto politico gramsciano. Si converte di fatto al sistema capitalistico, limitandosi a proporre delle varianti.

Ma Pasolini ha avuto un rapporto contraddittorio con il pensiero di Gramsci, ch'egli stesso ha evidenziato in tutta la sua drammaticità. Leggiamo ne *Le ceneri di Gramsci*:

Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere  
con te e contro te; con te nel cuore,  
in luce, contro te nelle buie viscere;

del mio paterno stato traditore  
– nel pensiero, in un'ombra di azione –  
mi so ad esso attaccato nel calore  
degli istinti, nell'estetica passione;  
attratto da una vita proletaria  
a te anteriore, è per me religione

la sua allegria, non la millenaria  
sua lotta: la sua natura, non la sua  
coscienza; è la forza originaria

dell'uomo, che nell'atto s'è perduta,  
a darle l'ebbrezza della nostalgia,  
una luce poetica: ed altro più

io non so dirne, che non sia  
giusto ma non sincero, astratto  
amore, non accorante simpatia...

(Pasolini 2009: 55-56)

Pasolini è consapevole di amare il popolo con «estetica passione», nella sua presunta ingenuità, nel suo “primitivismo”, in modo viscerale, dunque, non come soggetto attivo di trasformazione sociale, di rivoluzione comunista, a differenza di Gramsci. È questa la contraddizione fondamentale dell'approccio pasoliniano all'opera del grande intellettuale sardo e al marxismo. Sta nel riemergere di un «estetismo» di fondo, che confina lo spirito rivoluzionario al campo esclusivamente letterario. È questo il limite del pensiero e dell'opera di Pasolini, ch'egli stesso ha saputo individuare.

Ha ragione, dunque, Asor Rosa nel superare la dicotomia «impegno-disimpegno», nell'ambito della quale si suole inscrivere l'attività artistica e umana di Pasolini. L'autorevole critico parla, con

maggior precisione, di un Pasolini «impolitico» (Asor Rosa 2004: 483). Lo stesso Asor Rosa ci dà la definizione di «impolitico»:

Definisco “impolitico” quello scrittore o intellettuale che, pur non avendo una vocazione politica nel senso stretto del termine, tuttavia non può fare a meno di lasciarsi coinvolgere da alcuni grandi movimenti della storia, nel corso dei quali esso libera quella carica di prorompente vitalità, che la concentrazione puramente artistica degli anni precedenti gli aveva consentito di accumulare. [...] La “impoliticità [...] è il rifiuto drastico e doloroso dello stato di cose esistente, ossia del dominio della storia sull’uomo, in una qualsiasi delle forme in cui esso può manifestarsi. (*Ivi*: 483-484)

Pasolini ha vissuto come un dramma il mutamento genetico che ha investito l’Italia nel ventennio 1955-1975. Ha seguito il processo di «omologazione culturale» subito dai ceti subalterni. Ha assistito ed ha analizzato due fenomeni concomitanti: la corruzione della società italiana operata dalla Democrazia cristiana, nei confronti della quale egli propone un processo penale<sup>5</sup>, e l’accettazione da parte della cultura progressista e, soprattutto, del Partito comunista italiano del modello di «sviluppo» borghese e capitalistico, nelle sue linee fondamentali, con la conseguente identificazione «dell’idea di progresso con quella di sviluppo» (Asor Rosa 2004: 489).

«Il tipo di sviluppo diventato dominante induce esattamente quella “mutazione antropologica di massa”, che cancella di fatto quel popolo-mito, nel quale nel suo immaginario così a lungo si era identificato e almeno parzialmente risarcito e gratificato» (*Ibidem*). L’atroce delusione fa sì che la fase estrema dell’esistenza di Pasolini sia contrassegnata da un senso di impotenza, che si accompagna al prevalere, per l’appunto, della dimensione dell’“impolitico”, vale a dire di una condanna totale dello stato di cose esistente, della società capitalistica matura, senza saper delineare un’alternativa reale, non soltanto «estetica» e letteraria. Scrive ancora Asor Rosa: «Gli ultimi anni di Pasolini sono dominati da un’infelicità tremenda, dal senso di una catastrofe imminente, cui si accompagna una sensazione di totale impotenza, sia individuale sia collettiva» (*Ivi*: 488).

Il concetto di «impoliticità» fissato da Asor Rosa va approfondito e l’approfondimento ci porta, ancora una volta, al rapporto con Gramsci, che va visto in tutta la sua complessità e nella sua contraddittorietà. Un contributo notevole in questa direzione ci viene offerto da Guido Santato (Santato 1980). L’autorevole critico, procedendo ad un’analisi testuale serrata de *Le ceneri di Gramsci*, sottolinea come Pasolini realizzi nei confronti del grande intellettuale sardo un’operazione di «*transfert sub specie postuma*», proiettando in lui sé stesso e la propria personalità. Ma riprendiamo direttamente l’analisi di Santato:

L’apostrofe a Gramsci introduce quella poetica *correspondance* da cui si sviluppa poi il *tête à tête* tra il poeta e l’ideologo, tra il vivo ed il morto, il *transfert sub specie postuma* con questo ed infine la disperata confessione e l’appassionata autodifesa di Pasolini sulla tomba di Gramsci. Di questo Gramsci, tormentata sintesi di storia pubblica e di martirio privato così dirà Pasolini due anni dopo:

---

<sup>5</sup> Cfr. Pasolini 1975b; Pasolini 1975c; Pasolini 1975d; Pasolini 1975e; Pasolini 1975f.

Domina sulla nostra vita politica lo spirito di Gramsci: del Gramsci 'carcerato', tanto più libero quanto più segregato dal mondo, fuori dal mondo, in una situazione suo malgrado leopardiana, ridotto a puro ed eroico pensiero.

In questo diffuso *transfert* poetico Gramsci si fa ideale *partner* di un rapporto di confidenza e confessione, di un violento sdoppiamento dell'io: Pasolini forza Gramsci al ruolo di suo doppio, la figura di Gramsci viene ad inserirsi in quella ricca genealogia pasoliniana di personaggi-emblemi di una condizione di martirio che ha il suo archetipo nella figura del Cristo crocifisso, sospesi tra vita e morte, tra sesso e religione nella fascinazione metafisica del Male. Pasolini non si pone di fronte a Gramsci quale personaggio politico o, ancor meno, quale autorità ideologica, al Gramsci storico, ma, appunto, alle sue ceneri, quasi al simulacro d'un fanciullo, di una esistenza mancata. L'immagine violentemente liricizzata di Gramsci viene assunta quale figurazione esemplare di una riduzione elegiaca e privata dell'ideologia. (*Ivi*: 167-168)

Pasolini trasferisce, dunque, sé stesso in Gramsci, fa di lui il «martire giovinetto», rinchiuso nelle carceri fasciste, al quale l'isolamento, paradossalmente, giova, trasformandolo in un individuo che, lontano non dalla realtà, ma dalla vita politica attiva, si identifica col proprio pensiero, al pari di Leopardi, che assume un valore assoluto, prevaricante rispetto alla realtà stessa. In queste figure di giovani martiri (Gesù Cristo, Gramsci, Leopardi) lo scrittore «corsaro» riconosce sé stesso, il proprio martirio, la propria vita funzionale alla morte. Pasolini si sente immerso nella realtà, ma proprio per questa immersione rifiuta il «prospettivismo», ch'egli rimprovera ad intellettuali come Picasso, si arrovela nell'analisi serrata di questa realtà, rinunciando ad uno sforzo volontaristico per uscirne, per trovare una soluzione volta al cambiamento.

È questo lo «scandalo della contraddizione» di Pasolini: immerso nella realtà, la sviscera in maniera impietosa, ma non riesce a venirne fuori con una soluzione alternativa. Così trasforma questa sua «contraddizione» in un'«ideologia», che, però – occorre rilevarlo –, è l'esatto opposto di quella gramsciana. Infatti, il giovane dirigente del movimento operaio, rinchiuso nelle carceri fasciste, s'impegna nello studio e nella composizione dei *Quaderni* non per una semplice operazione intellettualistica, ma per dare basi teoriche al comunismo del futuro, per individuare i limiti e gli errori del movimento, nazionale ed internazionale, al quale egli sente di appartenere, al fine di superarli, contribuendo, in tal modo, pur dalla condizione difficile della carcerazione, al cambiamento della società in senso socialista. Ma Seguiamo Santato nel suo ragionamento:

Da ciò l'opzione per un atteggiamento che rimane programmaticamente al di qua di una scelta non compiuta, in una zona franca non allineata con alcuna posizione, non fermata in alcuna appagante ed assolutoria adesione: vivere è rifiutarsi a volontarismi e prospettivismi d'ogni sorta, vivendosi incessantemente al livello del sentimento presente, in una immersione magmatica nel caos del reale. Nella tensione autoanalitica di questi versi si condensa un po' tutto l'atteggiamento di Pasolini in questi centrali anni '50, dalla polemica di *Picasso* agli interventi più significativi in sede di critica militante. Il rapporto di odio-amore con il mondo borghese porta il segno di una contraddizione esistenziale ed ideologica irrisolvibile, che si complica ben oltre i termini classici e rituali della crisi dell'intellettuale borghese. Tra l'autore e la borghesia c'è insieme un rapporto di

appartenenza – essa è oggettivamente la sua classe, cui è legato da un’inerzia storica e psicologica – e di rifiuto sentimentale e ideologico.

Tale atteggiamento contraddittorio viene sostanzialmente accettato da Pasolini senza operare rimozione alcuna, costituendo oltretutto «scandalo», e rientrando quindi perfettamente nel suo codice morale: è, di fronte all’opposto rigore ideologico emblemizzato da Gramsci, [...] lo scandalo della contraddizione, dunque. [...] La contraddizione interiore si sublima e ricrea in ideologia, in ideologia della contraddizione, trasportandosi, cioè deflagrando nel dominio dello specifico ideologico. (*Ivi*: 169-170)

La contraddizione ideologica diventa la vera filosofia e la poetica di Pasolini, nonché la sua poesia. Da qui – come dicevamo – la soluzione esclusivamente letteraria alla crisi del suo tempo, in sostanziale contrapposizione a Gramsci, al quale egli pure, contraddittoriamente, vorrebbe richiamarsi. Ed è Pasolini stesso ad ammettere questa contraddizione. Ma seguiamo ancora Guido Santato, che sottolinea l’«ambiguità» dell’«Io» pasoliniano:

Attraverso l’estetica passione la contraddizione si fa poesia: la poesia diviene il luogo e l’epifania della contraddizione, il suo corpo mistico e dissacrato. Mai come in Pasolini forse è stato evidente che la letteratura non rappresenta un’uscita o un superamento della contraddizione, ma si produce proprio nella misura in cui riesce a darle corpo e forma. In Pasolini lo spazio letterario si apre alla contraddizione ed alla contaminazione in tutte le forme possibili (ideologiche, etiche, estetiche, linguistiche, metriche). La letteratura è rappresentazione di tale processo sulla scena della scrittura. Per essere rappresentazione essa non può risolvere, anzi *deve* non risolvere. La contraddizione si istituisce come «ordine»: non si risolve, si ricrea incessantemente in nuove polarizzazioni e trasgressioni. Lo scandalo è dunque nella coesistenza degli opposti, nell’essere insieme con e contro Gramsci, traditore del «paterno stato», della propria classe, ma inscindibilmente legato ad essi, per l’inerzia suddetta, «nel calore // degli istinti, nell’estetica passione», attratto dal mondo popolare in forza di una fascinazione di tipo vichiano-russeuiano del tutto pre-ideologica: il popolo, non la classe. Anche l’amore per il popolo è dunque, di fronte all’ortodossia marxista, «eretico», perché fondamentalmente borghese, estraniato da un’interpretazione politicamente finalizzata dei processi storici: «nella desolante / mia condizione di diseredato, / io possiedo: ed è il più esaltante // dei possessi borghesi, lo stato / più assoluto. Ma come io possiedo la storia, / essa mi possiede». Pasolini possiede dunque una condizione «assoluta» perché ha rifiutato una condizione «storica»: si è in parte liberato di un’ossessione interna, che però gli rimane come oggettivo condizionamento esterno; quella condizione assoluta è un possesso (sentimentale) che deriva da una rinuncia (al rigore ideologico, al «principio di realtà» storico). Pasolini rinuncia alla Storia esterna per possedere il Tempo interno, rifiutando l’altro Tempo, che non per questo cessa però di segnare il suo stesso ritmo vitale. (*Ivi*: 170-171)

Possiamo, allora, concludere che il grande merito di Pasolini è stato quello di aver denunciato a fondo, come nessun altro intellettuale o soggetto politico ha fatto in Italia, gli effetti nefasti della società capitalistica “matura”, dal punto di vista economico-sociale e antropologico, primo fra tutti il «genocidio» delle classi subalterne e della loro autonomia culturale. In ciò può essere considerato erede, assieme a pochi altri (mi limito a ricordare Carlo Levi), di Gramsci, della sua visione

«nazional-popolare» della realtà italiana, contro le tentazioni «cosmopolite» di ritorno, della centralità che il grande pensatore sardo ha attribuito alla «questione contadina». Ma Pasolini non è riuscito a superare una contraddizione, ch'egli stesso ha evidenziato: trovare soluzioni esclusivamente «estetiche» e letterarie, confinate alla propria opera, ma non politiche ed ideologiche, circoscrivendo la sua opposizione nell'area dell'«impolitico». Il carattere estremo di tale opposizione gli ha procurato molti nemici nei difensori del sistema e ciò ha determinato la sua morte violenta, anche se in via processuale non sono stati individuati i mandanti del suo omicidio. In tal senso, possiamo dire che Pasolini ha cercato la morte ed è vissuto, da buon decadente, in funzione di essa. Non a caso, molte delle sue opere, non solo letterarie, ma anche cinematografiche, si concludono con la morte dei protagonisti. Tommaso Puzilli, protagonista di *Una vita violenta*, dopo aver conosciuto un processo di formazione umana e politica che lo porta dall'originaria militanza fascista a quella comunista, muore per salvare una prostituta durante un'alluvione. Accattone, protagonista dell'omonimo film (1961), muore durante un tentativo di furto, essendo costretto ad intraprendere la strada della piccola delinquenza di periferia. Il figlio di Mamma Roma, la prostituta del film (1962) che porta lo stesso nome della protagonista, muore in carcere, nonostante i tentativi della madre di assicurargli una vita dignitosa. Il sottoproletario Stracci, protagonista de *La ricotta* (1963), impegnato come comparsa nella realizzazione di un film sulla Passione, muore abbuffandosi, per l'appunto, di ricotta, in una pausa della registrazione, per sfamarsi.

Un altro aspetto della personalità e dell'opera di Pasolini che va indagato è quello della carica pedagogica, del «vizio pedagogico» (Golino 1992: 40), che lo anima per tutta la vita, dagli anni giovanili della militanza politico-culturale a Casarsa, dove – come abbiamo visto – fonda una scuola per ragazzi che sono ostacolati nella frequentazione della scuola pubblica dalla guerra e poi insegna nella scuola media, prima di essere cacciato dietro l'accusa di rapporti omosessuali con minorenni, fino al suo approdo a Roma, dove continua a cercare un rapporto pedagogico con i ragazzi delle borgate di periferia. Egli tende a trasformarsi con gli anni in «pedagogo di massa» (*Ivi*: 167), educatore dell'intera società attraverso la sua attività multiforme di scrittore, giornalista, regista cinematografico. Questa figura del «pedagogo di massa» sembra ripresa anch'essa da Gramsci. Scrive, infatti, il grande intellettuale sardo:

Il rapporto tra maestro e scolaro è un rapporto attivo, di relazioni reciproche e pertanto ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro maestro. Ma il rapporto pedagogico non può essere limitato ai rapporti specificatamente «scolastici», per i quali le nuove generazioni entrano in contatto con le anziane e ne assorbono le esperienze e i valori storicamente necessari «maturando» e sviluppando una propria personalità storicamente e culturalmente superiore. Questo rapporto esiste in tutta la società nel suo complesso e per ogni individuo rispetto ad altri individui, tra ceti intellettuali e non intellettuali, tra governanti e governati, tra *élites* e seguaci, tra dirigenti e diretti, tra avanguardie e corpi di esercito. Ogni rapporto di «egemonia» è necessariamente un rapporto pedagogico e si verifica non solo nell'interno di una nazione, tra le diverse forze che la compongono, ma nell'intero campo internazionale e mondiale, tra complessi di civiltà nazionali e continentali. (Gramsci 1955)

Gramsci prospetta la figura di un nuovo filosofo, di un «filosofo democratico», risultato della sua interazione con l'ambiente sociale e culturale in cui vive ed opera, il quale, proprio attraverso questo rapporto di interazione, si propone di cambiare la società. Scrive il Nostro:

Perciò si può dire che la personalità storica di un filosofo individuale è data anche dal rapporto attivo tra lui e l'ambiente culturale che egli vuole modificare, ambiente che reagisce sul filosofo e costringendolo a una continua autocritica, funziona da «maestro» [...] In realtà si realizza «storicamente» un nuovo tipo di filosofo che si può chiamare «filosofo democratico», cioè del filosofo convinto che la sua personalità non si limita al proprio individuo fisico, ma è un rapporto sociale attivo di modificazione dell'ambiente culturale. Quando il «pensatore» si accontenta del pensiero proprio, «soggettivamente» libero, cioè astrattamente libero, dà oggi luogo alla beffa: l'unità di scienza e vita è appunto una unità attiva, in cui solo si realizza la libertà di pensiero, è un rapporto maestro-scolaro, filosofo-ambiente culturale in cui operare, da cui trarre i problemi necessari da impostare e risolvere, cioè è il rapporto filosofia-storia. (*Ivi*: 26-27)

La figura di «pedagogo» che Pasolini ha finito per incarnare rappresenta l'esatto opposto del «filosofo democratico» delineato da Gramsci. Lo scrittore rimane rinchiuso nella realtà sua contemporanea, così com'è, la condanna in maniera estrema, ma, nel contempo, non sa e non vuole uscirne, escludendo ogni «prospettivismo», ogni prospettiva di cambiamento politico e sociale. Resta prigioniero della realtà, del suo pensiero su di essa, che finisce per assumere un ruolo dominante, e, conseguentemente, non approdando a quella «libertà di pensiero» di cui si fa portavoce, per converso, Gramsci, che consiste nell'analisi e nel conflitto con il reale, da cui «trarre i problemi necessari da impostare e risolvere», nella prospettiva della rivoluzione politico-ideologica e sociale. Il pensiero di Pasolini è, allora, quello «astrattamente libero», stigmatizzato da Gramsci, che «dà luogo alla beffa».

Il pedagogismo di Pasolini diventa un circolo vizioso, incapace di trovare sbocco in una prospettiva di cambiamento. Va sottolineata la componente erotica fondamentale in esso presente, sin dagli anni friulani, che si manifesta non solo nell'insegnamento, ma anche nelle poesie dialettali. Gianfranco Contini, nel recensirle entusiasta sul «Corriere del Ticino», evidenzia la svolta ch'esse realizzano nell'ambito della poesia dialettale italiana, rispetto a poeti come Edoardo Firpo, Virgilio Giotti, Giacomo Noventa, ancora rivolti verso il passato, in una dimensione «impressionistico-nostalgica», dando vita alla «prima accessione» della letteratura dialettale nella poesia contemporanea. La preziosa novità dei versi dialettali di Pasolini sta nello «scandalo» ch'essa «introduce negli annali della letteratura dialettale» rappresentato dal «narcisismo». Scrive Contini:

Con Pasolini le cose vanno in tutt'altro modo: e basti senz'altro raffigurarsi innanzi il suo mondo poetico, per rendersi conto dello scandalo ch'esso introduce negli annali della letteratura dialettale, posto sempre che questa categoria abbia ragion d'essere. Chiamiamola pure narcisismo, per intenderci rapidamente, questa posizione violentemente soggettiva; come diremo narcisistico l'angelo biondo che ossessiona l'immaginazione di Campana. Rimpianto narcisistico, però, qui: d'uno che leva un pianto perpetuo sulla morte di sé donzèl, di sé *lontàn frut peciadôr*, solo vivo nelle fonti e acque del paese ormai altrettanto remoto; attuale come spirito, proprio come soffio d'aria, e attento

al varco dove passano i morti, madre morta, fanciulli morti; e che associa queste continue esequie ai crepuscoli e alle intemperie di quella terra leggendariamente serale e pluviale. Tali sentimenti non si possono evidentemente sistemare in un sottoprodotto dell'alta lingua letteraria, fosse pure privatamente amabile come la già espressione di quel ragazzo e di quella provinciale felicità: occorre una dignità di lingua, una sorta di equivalenza. (Contini 1943)

C'è, dunque, nelle poesie dialettali di Pasolini un «rimpianto narcisistico» per quei ragazzi friulani la cui ingenuità e genuinità si appresta a scomparire, un'attrazione erotica per essi, che è, nel contempo, un rimpianto per la propria morte, come giovane che è partecipe di quel mondo e di quei sentimenti. Pasolini, come Narciso, si guarda allo specchio e s'innamora di sé stesso, trasferito in quei giovani che popolano il vecchio Friuli contadino.

Il «pedagogismo di massa» di Pasolini conserva sempre questa componente narcisistica ed erotica, che affonda le sue radici nel mondo greco classico, laddove il rapporto tra maestro e allievo è spesso anche un rapporto erotico, e trova una spiegazione possibile in alcuni studi "alternativi" compiuti negli anni Settanta del secolo scorso da autori come René Schérer<sup>6</sup>. Scrive, a tal proposito, Enzo Golino:

Il rapporto amoroso tra maestro e allievo e il rapporto tra eros e istituzioni. Quanto al primo, culture di varie latitudini allineano una fitta casistica di esempi, dai riti iniziatici nelle società primitive ai Dori, un popolo dell'antica Grecia che ammetteva il rapimento del ragazzo da parte del precettore. René Schérer, in un libro che è stato tra le Bibbie dell'educazione alternativa negli anni Settanta, afferma che «soltanto l'amore può dare impulso al desiderio di educare e, corrispondentemente, a quella macchina con doppia apertura che è il desiderio di sapere, macchina che diventerà man mano dispotica al punto da rimuovere ogni altro desiderio. [...] Indubbiamente la spinta iniziale resta pederastica. [...] Tra amare e insegnare non esiste all'inizio una separazione insormontabile». Successivamente, «l'esigenza educativa» impone ritegni e rimozioni «all'impulso che lo porterebbe a godere subito dell'amato e a favorire il suo godimento». (Golino 1992: 39)

Per Schérer il rapporto pedagogico si configura, dunque, come un rapporto erotico che si ferma un gradino prima dell'atto sessuale concreto<sup>7</sup>. Pasolini è andato oltre questo limite, per cui componente pedagogica e componente erotica hanno finito spesso per fondersi.

## Bibliografia

AA. VV., *L'amore dei bambini. Pedofilia e discorsi dell'infanzia* (introduzione a cura di E. Becchi), Feltrinelli, Milano, 1981.

---

<sup>6</sup> Schérer (1974; trad. it. 1976). A proposito della «intenzionalità formativa dell'esperienza pedofila» si veda: Becchi 1981 (introduzione e cura di). Sul rapporto tra pedagogia ed eros si veda ancora: Bertolini 1988.

<sup>7</sup> Scrive, a tal proposito, Raffaele Mantegazza: «La sofferenza del formatore è data dal necessario **congedo anticipato** dal corpo del ragazzo: che però egli potrà contemplare da lontano, come i cosmonauti contemplano la Terra dagli spazi siderali. [...] In quelle vie, lontane e totalmente altre dalle nostre, si situa lo sguardo del formatore: che contempla gli oggetti consueti del suo amore sotto la luce del congedo e dell'abbandono; senza che questi cessino di apparirgli, in una struggente nostalgia, belli come il passato, lontani come le stelle» (Mantegazza 1997: 65-66).

- Asor Rosa A., *Verso l'apocalisse (l'ultimo Pasolini)*, ora in *Novecento primo, secondo e terzo*, Sansoni, Milano, 2004.
- Bertolini P., *L'eros in educazione. Considerazioni pedagogiche*, in AA. VV., *Pedagogia al limite*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.
- Contini G., *Al limite della poesia dialettale*, in «Corriere del Ticino», 24 aprile 1943.
- Ferrarotti F., *Dialogo sulla poesia, con un'antologia poetica*, a cura di Piera Mattei, Gattomerlino, Roma, 2018.
- Golino E., *Pasolini. Il sogno di una cosa. Pedagogia, Eros, Letteratura dal mito del popolo alla società di massa*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Gramsci A., *Il linguaggio, la lingua, il senso comune*, in *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino, 1955 (6ª edizione).
- Mantegazza R., *Con pura passione. L'eros pedagogico di Pier Paolo Pasolini*, Edizioni della battaglia, Palermo, 1997.
- Pasolini P. P. (1975b), *Bisognerebbe processare i gerarchi dc*, in «Il Mondo», 28 agosto 1975.
- *Poesie*, Garzanti, Milano, 1999.
- *Poesie a Casarsa*, Libreria Antiquaria Mario Landi, Bologna, 1942.
- (1975c) *Il Processo*, in «Corriere della Sera», 24 agosto 1975.
- *La meglio gioventù*, Sansoni, Firenze, 1954.
- (1975a) *La nuova gioventù*, Einaudi, Torino, 1975.
- (1975d) «La sua intervista conferma che ci vuole il processo», in «Il Mondo», 11 settembre 1975.
- *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano, 2009.
- *Nuove questioni linguistiche*, in «Rinascita», 26 dicembre 1964.
- (1975f) *Perché il Processo*, in «Corriere della Sera», 28 settembre 1975.
- (1975e) *Processo anche a Donat Cattin*, in «Corriere della Sera», 19 settembre 1975.
- *Ragazzi di vita*, Garzanti, Milano, 1955.
- *Una vita violenta*, Garzanti, Milano, 1959.
- Roversi R., *Lasciamolo sconosciuto*, ora in AA. VV., *L'Espresso Pasolini*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2015, pp. 181-184.
- Santato G., *Pier Paolo Pasolini. L'opera*, Neri Pozza, Vicenza, 1980.
- Schérer R., *Emile perverti*, Laffont, Paris, 1974; trad. it. L. Muraro, Emme Edizioni, Milano, 1976.
- Siciliano E., *Posso parlare dello scrittore?*, ora in AA. VV., *L'Espresso Pasolini*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2015, pp. 172-173.
- *Vita di Pasolini*, Rizzoli, Milano, 1981.